

I boss “costretti” a rubare vino per recuperare ottocento milioni

PALERMO. I boss rubano persino il vino. Non un furto qualsiasi, beninteso: diecimila quintali di mosto rettificato-concentrato (sostanza da aggiungere ai vini «deboli»), furono sottratti da alcuni silos di tre cooperative vitivinicole. Era il 1992, Cosa Nostra aveva appena messo a segno le stragi di Capaci e via D'Amelio e si dedicò a rubare il mosto. Otto anni fa si pensò al furto messo a segno da una banda bene organizzata ma senza grosse pretese, invece era coinvolto il Gotha mafioso delle province di Palermo e Trapani: Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Leonardo Vitale (fratello del più noto Vito), Vincenzo Sinacori, Giovan Battista Agate, Gioacchino Calabrò, Vito Coraci.

Coinvolta pure la madre di Vito e Leonardo Vitale, Maria Geraci, di 67 anni: ed è l'ennesima componente la famiglia a ritrovarsi implicata in una vicenda giudiziaria. Oltre ai tre figli maschi (Vito, Leonardo e Michele) e a una femmina (Giusy, imputata di associazione mafiosa), è stato condannato sempre per mafia, anche in appello, il figlio minore di Vito. La signora Geraci non è accusata di mafia, ma di ricettazione aggravata dal fatto di aver agevolato Cosa Nostra: avrebbe tenuto lei i soldi ricavati dalla vendita del mosto e li avrebbe consegnati a uno dei componenti la banda.

Il pubblico ministero Massimo Russo ha già chiesto il rinvio a giudizio di: Agate, presunto boss di Campobello di Mazara; Leonardo Vitale, detto Fardazza, come i fratelli; Bagarella, superkiller di Corleone; Brusca, di San Giuseppe Jato, oggi collaborante; Calabrò, di Castellammare del Golfo, condannato per mafia e sotto processo per omicidi; Coraci, anche lui detenuto per mafia, originario di Alcamo; della Geraci, dei collaboranti Giuseppe Monticciolo, di San Giuseppe Jato, Vincenzo Sinacori, di Mazara del Vallo, Pietro Bono, di Campobello di Mazara.

Imputati pure i campobellesi Leonardo Bonafede e Antonino Di Stefano, Rocco Antonello Cassarà, alcamese, e il partinicese Ottavio Lo Cricchio. I reati contestati sono il furto (contestato a Bonafede, Agate, Bono e Di Stefano) e la ricettazione, di cui sono accusati tutti gli altri. La decisione sul rinvio a giudizio spetterà al gup Mirella Agliastro.

Al maxifurto CosaNostra fu «costretta» per recuperare gli 800 milioni che i fratelli Battista e Mariano Agate avrebbero dovuto incassare da una cooperativa agricola, la Vinicola Trevigiana, cui avevano venduto mosto «muto» (la cui fermentazione viene bloccata chimicamente) senza essere pagati. A raccontare i fatti fu Pietro Bono, che aveva fatto da garante del pagamento ma che non era riuscito nell'intento. Visti i ritardi, racconta Bono, Agate disse «che non poteva più attendere e pertanto si sarebbe interessato lui a piazzare il mosto concentrato a quell'epoca depositato presso la Campobello vini in grande quantità. Fu così organizzato dall'Agate il furto del vino». Il prodotto venne poi rivenduto a varie cantine, di Alcamo, Campobello e Partinico. Agate ricavò molto di più di 800 milioni da quella vendita. L'altro collaborante Monticciolo ha invece parlato della signora Geraci: «Andai a casa sua su incarico di Bagarella e Brusca. Era molto gelosa e agiva con cautela perché i figli erano oggetto di attenzione da parte delle forze dell'ordine». La donna andò in un'altra stanza, poi tornò e, dice Monticciolo, “mi consegnò 800 milioni”. E il “pentito” dedusse che quello fosse il provento del furto.

